SIr

**Diocesi: Torino, in serata la prima sessione dell’Assemblea su “Chiesa che ascolta, discerne e guarda al futuro”**

Sono più di 400 le persone iscritte all’assemblea diocesana di Torino che si apre questa sera presso il centro congressi del Santo Volto. L’evento, sul tema “‘Andate, siate lievito del Regno’. Chiesa che ascolta, discerne e guarda al futuro”, sarà articolato in tre sessioni, la prima delle quali si svolgerà oggi, dalle 18.30 alle 20.30. I lavori, che potranno essere seguiti anche online attraverso la piattaforma Zoom (previa iscrizione), saranno aperti dall’introduzione dell’arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia; seguiranno la presentazione del percorso compiuto in questi mesi in diocesi da un’apposita Commissione e gli interventi del sociologo Franco Garelli e del teologo Duilio Albarello. Dopo il dibattito, la consegna del lavoro in vista della prossima fase.

La seconda sessione dell’Assemblea diocesana è stata programmata per venerdì 18 giugno (on line per i delegati delle unità pastorali e dei gruppi ecclesiali) mentre la tappa conclusiva si svolgerà nella mattinata di sabato 11 settembre, dalle 9.30 alle 11.30, presso il centro congressi del Santo Volto.

(A.B.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Emergenza sanitaria**

**Coronavirus Covid-19: missionario laico Aristide Gazzotti (Cochabamba) al Sir, “in Bolivia gli ospedali sono al limite, pazienti costretti a peregrinare da un Centro all’altro”**

“Qui a Cochabamba è iniziata la stagione fredda e i contagi Covid-19 sono aumentati esponenzialmente. Siamo arrivati a cifre mai raggiunte neppure lo scorso anno, all’inizio della pandemia”. Lo dice al Sir Aristide Gazzotti, missionario laico originario della provincia di Reggio Emilia, che vive a Cochabamba, in Bolivia. “Gli ospedali pubblici sono al limite, saturati da pazienti Covid – denuncia il missionario laico -. Molti di loro sono costretti a peregrinare da un Centro all’altro, senza risultato alcuno. Si muore nelle auto, in attesa di qualche spazio nei posti letto… Anche nelle cliniche private, altamente costose, i ricoveri sono al momento sospesi. Non si trova più ossigeno medicinale. Lunghe file di persone per le ricariche a pagamento, negli unici due luoghi adibiti a questo servizio. Le ambulanze hanno un certo privilegio, ma non tanto neppure loro. Una bombola grande, di 6 metri per 3, dura meno di 6 ore in un paziente con gravi difficoltà respiratorie! Le medicine di pronto intervento si trovano ancora, ma quelle più specialistiche sono reperibili sono nel mercato nero: ogni fiala di Remdesivir ha un costo che si aggira sui 1300 euro!”.

Così, prosegue Gazzotti, che abbina coraggio a rigore nelle norme di igiene, “abbiamo ripreso a percorrere le strade di Cochabamba. Portiamo ossigeno e medicine là dove siamo chiamati, da amici, da conoscenti, da parenti di amici, da sacerdoti o religiose. Non ci tiriamo mai indietro. Andiamo a tutte le ore. Siccome non si trova ossigeno (le nostre bombole, una ventina, sono distribuite di qua e di là), abbiamo acquistato una decina di concentratori di ossigeno al costo di 1.000 euro ognuno! Quelli si trovano ancora, ma l’erogazione di ossigeno non supera le 5 bar. Una persona intubata ha bisogno di 15 bar! La nostra macchina si è trasformata nuovamente in ambulanza. Abbiamo i permessi per poter circolare tutti i giorni e a tutte le ore, indipendentemente dalle normative indicate dalla quarantena che qui non è rigida per niente. Ma il nostro veicolo, che è un pulmino molto spazioso, si trasforma spesso, purtroppo, in un carro funebre, molto richiesto, essendo a costo zero. Tanti non ce la fanno”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Covid: Prime regioni bianche. Figliuolo apre a dosi in discoteca**

**Dal 14 giugno mezza Italia supera il giallo e sarà senza restrizioni**

Continua a scendere l'incidenza dei casi Covid in Italia e da lunedì, per la prima volta da quando a novembre è entrato in vigore il sistema dei colori, saranno tre le regioni in zona bianca: per gli oltre 3 milioni di abitanti di Friuli Venezia Giulia, Molise e Sardegna cadranno tutte le restrizioni ad eccezione del distanziamento e dell'utilizzo della mascherina e fermo restando l'adozione dei protocolli di sicurezza previsti per i differenti settori. Una situazione che a metà giugno potrebbe essere quella in cui si troverà più della metà del Paese.

E con i dati in costante miglioramento il commissario per l'emergenza Francesco Figliuolo apre alle discoteche, chiedendo di valutare i protocolli per l'eventuale ripartenza e la possibilità di somministrare il vaccino ai più giovani all'interno dei locali. I dati che la cabina di regia del ministero della Salute analizzerà nelle prossime ore confermano dunque il trend che si registra da diverse settimane, grazie soprattutto all'avanzamento della campagna di vaccinazione che ha consentito di ridurre i ricoveri nei reparti ordinari e nelle terapie intensive, ormai ampiamente al di sotto del 20% del totale dei posti disponibili e ben lontani dalla soglia critica rispettivamente del 40 e del 30%.

Si consolida anche il calo dell'incidenza che per la prima volta da mesi è sotto i 50 casi ogni 100mila abitanti a livello nazionale (dovrebbe attestarsi a 46) e in 12 regioni e nella provincia di Trento. Lo è ampiamente nelle tre che lunedì saranno in bianco (18 in Friuli, 12 in Molise e 13 in Sardegna) e dunque, come previsto dal decreto, riprenderanno tutte le attività, non ci sarà più il coprifuoco e anticiperanno le riaperture tutti quei settori la cui ripartenza era prevista tra il 15 giugno e il 1 luglio: matrimoni, fiere, parchi tematici, convegni e congressi, piscine al chiuso, centri termali, sale giochi, bingo e casino, centri ricreativi e sociali, corsi di formazione pubblici e privati, competizioni sportive al chiuso. Ma ci sono almeno altre 10 Regioni che, stando alle previsioni, hanno dati da zona bianca e che dovranno essere mantenuti per 3 settimane consecutive per consentire il passaggio: ce li hanno sicuramente Abruzzo, Liguria, Umbria e Veneto, che sono alla seconda settimana e dal 7 giugno passeranno in bianco, e li hanno la Lombardia, l'Emilia Romagna, il Lazio, il Piemonte, la Puglia e la provincia di Trento che però passeranno nella zona senza restrizioni dal 14 di giugno.

La struttura Commissariale per l'Emergenza di Francesco Figliuolo ha trasmesso "per le valutazioni di competenza" una mail indirizzata al Cts e alle Regioni sulla "possibile riapertura in sicurezza del settore dell'intrattenimento danzante, nella piena compatibilità con la tutela della salute di utenti e lavoratori, nonché a rappresentare la disponibilità degli utenti del settore stesso a poter contribuire attivamente alla campagna vaccinale nazionale anti Covid-19, con un 'attenzione dedicata al settore giovanile". In allegato alla mail c'è il protocollo proposto dal settore dell'intrattenimento serale e notturno (Silb).

Nei giorni scorsi il presidente del Silb-Fipe, l'associazione intrattenimento di Ballo e Spettacolo, Maurizio Pasca, aveva offerto la sua disponibilità ad organizzare open day per i vaccini anche nelle discoteche in vista di eventi estivi, affinché nella campagna vaccinale potessero essere raggiunti sempre più giovani. Il Silb aveva anche consegnato al Comitato Tecnico Scientifico un protocollo sulla riapertura in sicurezza delle discoteche, che prevedeva l'utilizzo della mascherina senza la necessità del distanziamento sociale. Oltre all'obbligatorietà del green pass (certificato vaccinale, tampone o attestato di guarigione), era previsto anche l'utilizzo di materiali mono uso, la tracciabilità attraverso l'acquisto dei biglietti online e la sanificazione dei locali. La stessa associazione è anche promotrice di un esperimento in due diverse discoteche a giugno, a Gallipoli ed a Milano, per verificare le condizioni sulla riapertura del settore. La mail della struttura Commissariale per l'Emergenza di Francesco Figliuolo è infatti anche indirizzata ai presidenti delle Regioni Puglia e Lombardia e ai sindaci di Gallipoli e Milano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Corridoi umanitari: atterrati questa mattina a Fiumicino 70 profughi dall’Etiopia, grazie a protocollo firmato dalla Cei e Sant’Egidio**

Questa mattina sono atterrati a Fiumicino, con un volo di linea dell’Ethiopian Airlines proveniente da Addis Abeba, 70 profughi del Corno d’Africa che erano da tempo rifugiati nei campi dell’Etiopia e che negli ultimi mesi hanno sofferto un aggravamento delle loro condizioni di vita a causa del conflitto nel Tigrai. Il loro ingresso in Italia è stato reso possibile grazie a un Protocollo d’intesa con lo Stato italiano, firmato nel 2019 dalla Comunità di Sant’Egidio e dalla Cei, che prevede l’arrivo di 600 persone vulnerabili. Ad accogliere a Fiumicino i 70 profughi – 8 nuclei familiari con 13 minori e 40 singoli, in maggioranza giovani sotto i 25 anni – sono stati i volontari ed alcuni familiari, da tempo residenti nel nostro Paese, in qualche caso già cittadini italiani. Saranno ospitati – si legge in un comunicato della Sant’Egidio – in diverse città (Roma, Bologna, Belluno, Parma, Brisighella, Cologno Monzese, Padova, Rieti, Ancona, Taranto) presso associazioni, parrocchie, appartamenti di privati e istituti religiosi, con il supporto di famiglie italiane che si occuperanno di accompagnare il percorso d’integrazione sociale e lavorativa sul territorio, garantendo servizi, corsi di lingua italiana, inserimento scolastico per i minori, cure mediche adeguate. Tutto ciò grazie a un progetto totalmente autofinanziato con l’8×1000 della Cei, fondi raccolti dalla Comunità di Sant’Egidio e la generosità non solo di associazioni e parrocchie ma anche di cittadini che hanno offerto le loro case e il loro impegno gratuito e volontario.

(M.C.B.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La mamma di Samantha d’Incà, la 30enne in stato vegetativo: «Lasciatela morire, non voleva finire come Eluana Englaro»**

**L’appello dopo la decisione del giudice di non sospendere alimentazione e idratazione. La giovane di Feltre si era sentita male dopo un banale intervento: «Esaudiremo la sua volontà»**

di Andrea Priante

A Samantha piace l’azzurro. È il suo colore preferito. «Così il giorno del suo compleanno, il 28 marzo, ho preso trenta palloncini azzurri e sono salita su una piccola montagna che c’è qui vicino. Da lassù si vede l’ospedale di Feltre nel quale è ricoverata ormai da mesi. E li ho liberati in cielo: è stato l’unico regalo che ho potuto fare a mia figlia. Ma sa qual è la cosa più triste?».

Cosa?

«Che lei neppure lo sa».

Genzianella Dal Zot è la madre di Samantha D’Incà, la trentenne di Feltre (Belluno) che da mesi giace in stato vegetativo in un letto del reparto di Cardiologia. La famiglia chiede che vengano rispettate le sue volontà, espresse a voce in più occasioni: la giovane non voleva alcun tipo di accanimento terapeutico. Il problema è che non c’è nulla di scritto e si rischia un nuovo caso come quello di Eluana Englaro. Il giudice al quale si sono rivolti i genitori ha deciso che la riabilitazione va comunque tentata, e l’Usl — tenuto conto dell’opinione del comitato etico — ha disposto che Samantha sia idratata e nutrita.

«Mia figlia è sempre stata una ragazza solare e piena di energia. Amava il mare e, dopo il diploma all’istituto alberghiero, sognava di lavorare sulle navi da crociera. Con la pandemia aveva dovuto mettere da parte i progetti, e faceva l’operaia in una fabbrica d’occhiali qui vicino. A novembre dello scorso anno, è uscita di casa per andare al lavoro ed è scivolata, facendosi male a una gamba. Mio marito l’ha portata in ospedale a Feltre e da lì è stata trasferita a Belluno dove l’hanno sottoposta a un intervento per una piccola frattura all’arto sinistro, con l’inserimento di una vite».

Sembra un intervento banale.

«E infatti è stata dimessa nell’arco di pochi giorni. Subito ha iniziato la riabilitazione a Feltre ma all’improvviso la gamba si è gonfiata e mio marito l’ha riportata all’ospedale. Il medico ha detto che era normale, e così è stata dimessa. Il giorno dopo s’è gonfiata anche l’altra gamba, e poi il volto… Agli inizi di dicembre mi ha detto: “Mamma mi sento malissimo”. È arrivata l’ambulanza a portarla via: all’ospedale hanno scoperto che era in corso una polmonite non Covid».

Parlava con lei, in quei giorni?

«Solo al telefono: eravamo nel pieno della seconda ondata e le visite erano vietate. Mi diceva che faticava a respirare, che stava sempre peggio…».

Il 4 dicembre la situazione è precipitata…

«Ci hanno telefonato: i polmoni erano collassati ed è stata trasferita in elicottero a Treviso. Lì veniva tenuta in vita con una macchina ma i medici ci hanno subito spiegato che la situazione era drammatica: per troppo tempo il suo cervello non ha ricevuto ossigeno».

Sua figlia è stata riportata a Feltre ed è lì da allora. C’è stato qualche segnale di miglioramento?

«Nessuno. Le hanno dovuto inserire un tubo nella pancia per alimentarla. In questi mesi abbiamo sentito l’opinione di diversi esperti, compresa quella di Leopold Saltuari, considerato un luminare dei risvegli. Dicono che Samantha ha la coscienza pari a quella di un bimbo di un mese e che se anche venisse sottoposta a delle terapie, potrebbe arrivare solo al livello di un bimbo di due mesi».

E quindi cosa fate?

«Vado a trovarla tutti i giorni e le accarezzo la testa perché è così che si fa con i neonati, perché smettano di avere paura. Rimango lì, nella sua stanza, a leggere. Ora sto finendo “Bianco è il colore del danno”, su una malata di sclerosi multipla. È triste da dire, ma scoprire le storie di persone che hanno sofferto, mi fa sentire meno sola».

Perché chiede che sua figlia venga lasciata morire?

«Perché io devo essere la sua voce. Accanirsi su Samantha in questo modo, non è ciò che avrebbe voluto. Lo so perché ne avevamo parlato in diverse occasioni. Una volta, non ricordo neppure come iniziammo il discorso, le raccontai di Eluana Englaro e lei non ne sapeva nulla. Rimase sconvolta, mi disse che quella non era vita e che lei non avrebbe mai voluto finire in quel modo».

Invece il giudice ha deciso che, almeno per ora, Samantha debba continuare a essere alimentata.

«E io, mio marito, la sorella maggiore e il fratello gemello di Samantha, ci batteremo senza sosta perché siano rispettate le sue volontà. Mia figlia amava la vita. Ma quella che si vede su quel letto d’ospedale, è un’altra cosa».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Patrick Zaki compirà 30 anni in cella. E noi staremo zitti e buoni?**

**Il parlamento ha votato in aprile la mozione sulla cittadinanza. Il governo invece tace sul destino dello studente egiziano. Rimandata a martedì l’udienza sulla custodia cautelare**

di Carlo Verdelli

E poi, per ultimo, ci sarebbe il caso Zaki e il problemino della credibilità parlamentare. Zaki chi? Ma sì, quel ragazzo egiziano che era venuto in Italia a studiare e che al ritorno in patria per una vacanza è stato inghiottito dal peggior carcere del suo Paese.

Colpa presunta: troppo interesse per i diritti civili. Ma un’accusa vera a suo carico ancora non c’è. Senza processo, né celebrato né alle viste, questo signor Zaki se ne sta a marcire, e l’effetto sul corpo e sulla mente è letterale, in una cella senza letto al Cairo dal 7 febbraio 2020. Più di 15 mesi, durante i quali sono state raccolte centinaia di migliaia di firme per la sua liberazione e si è creata una tale pressione sociale, a cominciare dall’infaticabile impegno dell’Università di Bologna che l’aveva accolto, da spingere il nostro Parlamento a votare all’unanimità una mozione importante, con due impegni: apertura di un negoziato con l’Egitto sul rispetto della convenzione Onu contro la tortura e, soprattutto, concessione a questo straniero torturato la cittadinanza italiana, una leva diplomatica in più per fare cessare uno sfregio al diritto internazionale e anche al dovere minimo di umanità.

Succedeva il 14 aprile, alla presenza in Senato di Liliana Segre, scesa apposta a Roma da Milano, che disse parole indimenticabili e che invece, parrebbe, sono state prestamente rimosse. Le parole, rese ancora più definitive dall’essere state pronunciate da una vittima della Shoah, erano queste: «Ricordo cosa sono i giorni passati dentro la cella, quando non si sa se preferire la porta chiusa o che si apra, nel timore che qualcuno entri e faccia aumentare la tua sofferenza. Potrei essere la nonna di Zaki e sono venuta qui perché gli arrivi anche il mio sostegno».

È passato un mese e mezzo, e niente s’è mosso. Anzi, probabilmente infastidite dall’ingerenza, le autorità egiziane hanno fatto saltare anche la farsa dei 45 giorni, il termine da loro stabilito per decidere se prolungare o meno la detenzione preventiva. L’ultima udienza era stata il 6 aprile (prolungamento senza motivazioni, come in tutte le precedenti); la prossima avrebbe dovuto tenersi intorno al 20 maggio ma è slittata al primo giugno, senza spiegazioni, davanti a un tribunale che sembra uscito da Il processo di Kafka. D’altronde il nostro ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, ci aveva avvertito: «Tutte le iniziative sono meritorie ma più aumenta la portata mediatica e più l’Egitto reagisce irrigidendosi». Seguendo questo principio, e la conseguente strategia del silenzio, difficilmente si sarebbe arrivati all’inizio del processo ai quattro agenti della Sicurezza egiziana accusati del sequestro, la tortura e l’omicidio di Giulio Regeni. Ci sono voluti 64 mesi di lotta, di indagini, di clamore dolorosamente pubblico, perché i familiari di Giulio ottenessero il primo atto dovuto a fronte del calvario del figlio: 25 maggio 2021, Tribunale di Roma, con una morte consumata il 3 febbraio 2016. Più di cinque anni tra l’assassinio e la comparsa dei più che probabili assassini davanti alla Giustizia.

Non c’è così tanto tempo per Patrick Zaki (in realtà ce n’è poco viste le sue condizioni di salute). Oppure, volendo, c’è tutto il tempo che si vuole. Basta che si smetta di fingere un interesse di facciata e si scelga di depennare dalla lista degli impegni il ragazzo che sogna ancora di tornare nella «sua»Bologna per dare gli esami e abbandonarlo commossi al suo destino, per tante cattivissime ragioni. Per esempio, non pregiudicare i buoni affari tra Roma e Il Cairo, compresa la nutritissima cooperazione militare che ha visto proprio in questi giorni un’esercitazione congiunta tra la fregata Al Galala, che gli abbiamo di fresco venduta, e la nostra Margottini, «che ha incluso lanci di trappole esplosive e l’intercettazione di una nave sospetta», come informa con soddisfazione il ministero della Difesa egiziano.

In realtà, se passa più o meno esplicitamente la linea del «Zaki chi?», una questione non da poco resta comunque aperta e riguarda il rapporto tra Parlamento e Esecutivo. Fino a che punto il secondo può ignorare una richiesta plebiscitaria del primo? Qualche giorno dopo la votazione pro Zaki, il premier Draghi, richiesto di un commento, rispose: «È un’iniziativa parlamentare. Il governo non è coinvolto, al momento». La domanda è come può non coinvolgersi, visto che a chiedergli di farlo è la maggioranza stessa che lo esprime e lo sostiene. Vero che siamo in tempi di emergenza prolungata e quindi di scelte dove la rapidità d’azione ha spesso la meglio sulla condivisione. Ma resta il punto di principio: o deputati e senatori dell’alleanza di governo hanno aderito a una richiesta molto impegnativa sul piano della diplomazia nazionale soltanto perché sembrava brutto esimersi (con tante scuse al fervore messo in campo da Liliana Segre) e non si spingeranno oltre la parata di coscienza, oppure il governo stesso una qualche risposta la dovrebbe dare, trovando il momento, ci mancherebbe.

Giusto per dare un orizzonte temporale, Patrick Zaki compirà 30 anni il prossimo 16 giugno. La cosa peggiore che possa ancora capitargli è scoprire di essersi illuso che la sua seconda casa, l’Italia, stesse battendosi per lui e invece era tutta una finta. Sentirsi abbandonato è una condanna senza rimedio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_